

RICerca

REStauRO

RICerca/REStauRO

coordinamento di Donatella Fiorani

SEZIONE 1A

Questioni teoriche:
inquadramento generale

a cura di Stefano Francesco Musso

RICerca/REStauRO

Coordinamento di Donatella Fiorani

Curatele:

Sezione 1a: Stefano Francesco Musso
Sezione 1b: Maria Adriana Giusti
Sezione 1c: Donatella Fiorani
Sezione 2a: Alberto Grimoldi
Sezione 2b: Maurizio De Vita
Sezione 3a: Stefano Della Torre
Sezione 3b: Aldo Aveta
Sezione 4: Renata Prescia
Sezione 5: Carolina Di Biase
Sezione 6: Fabio Mariano, Maria Piera Sette, Eugenio Vassallo

Comitato Scientifico:

Consiglio Direttivo 2013-2016 della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)
Donatella Fiorani, Presidente
Alberto Grimoldi, Vicepresidente
Aldo Aveta
Maurizio De Vita
Giacomo Martines
Federica Ottoni
Elisabetta Pallottino
Renata Prescia
Emanuele Romeo

Redazione: Marta Acierno, Adalgisa Donatelli, Maria Grazia Ercolino

Elaborazione grafica dell'immagine in copertina: Silvia Cutarelli

© Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)

Il presente lavoro è liberamente accessibile, può essere consultato e riprodotto su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

eISBN 978-88-7140-764-7

Roma 2017, Edizioni Quasar di S. Tognon srl
via Ajaccio 43, I-00198 Roma
tel. 0685358444, fax. 0685833591
www.edizioniquasar.it – e-mail: qn@edizioniquasar.it

Indice

Stefano Francesco Musso <i>Introduzione</i>	55
Christian Campanella <i>Il restauro e le sue aggettivazioni. Una terminologia di tipo prosecutivo</i>	59
Lorenzo de Stefani <i>Beni privati, beni pubblici, beni comuni, beni culturali: verso una prospettiva unitaria</i>	67
Davide Del Curto <i>Il restauro è morto? Viva il restauro! Contemporary issues in building conservation</i>	75
Vittorio Foramitti <i>Necessità della memoria e conservazione dei monumenti</i>	82
Bianca Gioia Marino <i>Restauro, storia, progetto: una questione da affrontare</i>	87
Stefano Francesco Musso <i>Per una nuova riflessione sugli aspetti teorici del Restauro</i>	96
Lucina Napoleone <i>La 'Teoria del restauro' come campo di ricerca</i>	104
Annunziata Maria Oteri <i>Al margine della scienza. Il restauro fra competenze e buon senso</i>	112
Andrea Pane <i>Per un'etica del restauro</i>	120
Emanuele Romeo <i>Quale storia e quali teorie del restauro nell'era della globalizzazione culturale?.</i> ..	134

Lucina Napoleone

La ‘Teoria del restauro’ come campo di ricerca

Parole chiave: teoria, ricerca, analisi-sintesi, restauro

Il tema proposto dal I Convegno della Società scientifica dei docenti di Restauro, dedicato alla ricerca, avrebbe potuto essere sviluppato su due livelli differenti: un primo di ampio respiro, che mettesse in gioco l'identità della comunità scientifica, proponendo una riflessione che andasse oltre i temi che la caratterizzano in questo momento storico; un secondo, contingente, che si ponesse il problema di un settore disciplinare che trova difficoltà di collocazione nel sistema di finanziamento della ricerca scientifica, ad esempio nell'ambito dell'*European Research Council* (ERC).

La riflessione legata al primo livello ha importanza strategica, in quanto riguarda la riconoscibilità culturale e professionale¹, a livello nazionale ed internazionale, della nostra comunità scientifica e degli architetti che formiamo attraverso la didattica universitaria, e la capacità di essere propositivi incidendo all'interno del dibattito, allargato alla società civile, sulla tutela del patrimonio.

Il secondo riguarda, invece, l'affinamento di tattiche più efficaci nell'arte del *fundraising*, attraverso l'identificazione di temi compatibili con gli ambiti della ricerca europea, adeguando i propri temi a quelli promossi da *Horizon 2020*. Argomento complesso che dovrebbe necessariamente tenere conto delle molte implicazioni insite nel perseguire obiettivi culturali provenienti totalmente dall'esterno della disciplina.

Si ripresenta allora il primo livello di riflessione, quello che riguarda la nostra identità come comunità scientifica.

Veniamo da un periodo in cui gran parte delle nostre energie si è concentrata in un frenetico fare, produrre, realizzare, guidati da schemi metodologici precisatisi alla fine del secolo scorso e a loro volta fondati su idee, strutture, apparati e strumenti, appartenenti alla seconda metà del Novecento. Diamo spesso per acquisiti gli obiettivi fondamentali della disciplina (che cosa e perché si restaura/tutela/conserva ...), basandoci anche sulle definizioni normative dei primi anni Duemila, concentrandoci sul come perseguirli. Su questo punto ci si divide, si polemizza, ci si pone in concorrenza con altri attori che operano nell'ambito del progetto sulla preesistenza. Ma siamo certi che questi obiettivi siano effettivamente acquisiti e, soprattutto, che gli anni trascorsi dall'ultima stagione che ha visto un dibattito, anche acceso, su aspetti terminologici, semantici e metodologici, abbiano lasciato le cose come stavano allora? Non è invece necessario fermarsi e ricominciare da dove si era rimasti? Forse, oggi potremmo esercitare su tali temi un pensiero più libero dai condizionamenti, dovuti all'appartenenza alle diverse scuole, che rimetta in gioco e sottoponga a una rigorosa lettura critica la produzione passata e ne verifichi la pregnanza, o il suo invecchiamento dovuto ai mutamenti tumultuosi e repentini della società in cui viviamo. Sarebbe un ri-andare, un indugiare su idee e parole, certamente non in vista di un ripiegamento su posizioni passate, sempre inattuale, ma di un rafforzamento delle posizioni presenti o di un ripensamento finalizzato a gettare le basi per quelle future.

‘Teoria del restauro’ come ricerca di base

Possiamo riferirci alla riflessione sui temi a cui accennato come un appropriato contenuto di ricerca nell'ambito della Teoria del restauro? Utilizzando la classica distinzione tra ‘ricerca di base’ e ‘ricerca applicata’, la ‘Teoria del restauro’ – espressione che sicuramente andrebbe ripensata e ridefinita o forse abbandonata – rappresenta per il nostro settore una parte della ricerca di base. Certamente, la ‘Teoria

1 Si ricorda qui l'articolo di Claudia Conforti: CONFORTI 2015 e i riferimenti ad altre pubblicazioni sullo stesso tema in esso contenuti.

del restauro', per come stanno oggi le cose, non è più da intendersi, come in passato, la costruzione di un modello interpretativo, a partire da una determinata visione del mondo, da utilizzare come unica guida per l'intervento su un patrimonio individuato e definito, in quanto tale, dalla teoria stessa. Essa può configurarsi, piuttosto, come riflessione sui modelli già concepiti, sulla crisi in cui questi versano e sulla possibilità che se ne diano altri.

Il lavoro teorico si espliciterebbe, invece, nel porre in relazione critica i principi scaturiti da quei modelli – da noi ancora utilizzati anche se in parte sganciati dagli schemi interpretativi, dalle letture e dalle adesioni culturali di partenza (de-ideologizzandoli, decostruendoli?) – con le istanze provenienti dalla contemporaneità. Essa si arricchirebbe, poi, degli apporti della ricerca libera, pura, legata unicamente alla curiosità (*curiosity driven*).

La mia impressione di cultore della disciplina formatasi sostanzialmente negli anni Novanta, è che da molti anni siamo affetti, anche nel campo del restauro, da una curiosa sindrome: credere di essere di fronte a una sorta di “fine della storia”² che ci illude di avere costruito il migliore dei modelli possibili, a cui sia necessario adattarsi e conformarsi. Un'illusione tanto più miope, nel nostro caso, in quanto nel frattempo il nostro ‘piccolo mondo antico’, risalente ormai a trenta anni fa, si è fortemente incrinato anche a causa delle spinte imponenti provenienti da interessi eterogenei, *in primis* economici, per tutto ciò che è ‘Heritage’. Davvero siamo lontanissimi da quando, negli anni Ottanta e Novanta, si poteva disquisire e polemizzare riguardo i “ricchi apparati” e le “povere idee”³, le “infinite interpretazioni dei segni e delle tracce presenti sulla fabbrica”, analizzare il processo di “restauro come spettacolarizzazione della storia”⁴, accusandosi reciprocamente di “filologia cannibale”⁵ o di “mummificazione”⁶. Oggi la *vis* polemica di allora è venuta meno. Si è forse individuata una soluzione che ha messo d'accordo tutti? Si è operata una accettabile composizione delle opposte vedute in nome di un unico obiettivo (scientifico, disciplinare, culturale)? Oppure si è operata una parcellizzazione, una frammentazione tale della disciplina da portare all'isolamento e alla autoreferenzialità delle posizioni? Esiste un pensiero dominante, espresso da una comunità scientifica, oppure questa non esiste e siamo monadi che si relazionano saltuariamente e occasionalmente tra di loro?

In parte, a mio avviso, un pensiero dominante esiste ed è composto da concetti che potremmo tutti sottoscrivere e che ritroviamo ormai anche nelle norme (dunque è giusto definirlo pensiero dominante): l'architettura è testimonianza (materiale) avente valore di civiltà, obiettivo della conservazione è massimizzare la permanenza e gestire la trasformazione, la storia è processo che si evidenzia attraverso tracce che lascia sull'edificio, e, riprendendo le parole del Codice dei Beni culturali: fare prevenzione è limitare le situazioni di rischio; il restauro è azione finalizzata alla conservazione, all'integrità materiale, al recupero del bene, alla protezione e alla trasmissione dei suoi valori culturali. A questi potremmo aggiungerne altri, desunti, per esempio, dai documenti internazionali. Emergono tra le altre alcune parole: identità, integrità, valori culturali, recupero, civiltà, testimonianza, alle quali potremmo aggiungere autenticità, sostenibilità, e via dicendo.

Spesso nel parlare si fa riferimento a questi termini, e ai concetti che essi sottendono, come se fossero dati acquisiti del discorso sulla conservazione, come se fosse chiaro a tutti cosa si intende per integrità, identità, valore culturale. Ma davvero è così?

Proviamo a fare un gioco facendo finta di essere nel mondo delle scienze ‘dure’ e di interpretare gli ultimi trent'anni dal punto di vista della teoria delle rivoluzioni scientifiche: tra gli anni Settanta e Ottanta abbiamo assistito ad un cambio di paradigma con l'introduzione dell'idea di conservazione integrale della ‘testimonianza materiale, autentica di civiltà’. All'interno di questo paradigma si è

2 FUKUYAMA 1992.

3 Ci si riferisce al dibattito acceso tra il 1980 e il 1981 sulle riviste «Restauro» e «Op. cit.» tra Renato De Fusco, Amedeo Bellini, Renato Bonelli e Salvatore Boscarino (cfr. i riferimenti bibliografici) sul ruolo della storia e del giudizio storico nel restauro.

4 TORSELLO 2003.

5 DEZZI BARDESCHI 1992.

6 MARCONI 1985.

cominciato a lavorare per definirlo e consolidarlo, convogliando le migliori energie nella soluzione di problemi metodologici, normativi, tecnici, gestionali. Il grande lavoro di elaborazione teorica, tendente a sovvertire i fondamenti del pensiero dominante precedente, è stato fatto nel periodo ‘eroico’ in cui era necessario scontrarsi da una posizione di debolezza. Attualmente si utilizza il linguaggio nuovo, con fatica coniato e imposto, ma spesso lo si fa in modo acritico, senza più ricordare, ad esempio, che tale linguaggio era fondato su concetti che avevano una relazione stretta con i propri opposti e da questa relazione erano definiti e che sarebbe stato necessario mantenere viva la problematicità che contenevano (quante volte si è ragionato per dicotomie? da tali ragionamenti non emergono definizioni ma distinzioni).

Le condizioni al contorno che caratterizzavano quel periodo sono in gran parte cambiate. La legittimità del pensiero da allora divenuta dominante è effettiva oppure perdura solo perché nessuno sta provando a falsificarla?

È necessario a questo punto uscire dal gioco: infatti la rivoluzione di cui stiamo parlando non parte da una diversa spiegazione di fenomeni naturali che cancellano le spiegazioni precedenti. Quella rivoluzione fu un cambio di visione del mondo e dunque derivava da speculazioni e interpretazioni, da uno sforzo di comprensione che ha raggiunto un grado di coerenza tale da risultare estremamente persuasiva. Non da una spiegazione. In questo senso, essa non mantiene la propria validità fino a quando qualcuno ne dimostri la falsità, essa si mantiene efficace fino a quando qualcuno continui a narrarla in modo estremamente persuasivo, fino a quando il racconto che se ne farà continuerà a convincere.

Il persuadere non è solo l’arte di ottenere consenso (arte oggi del tutto squalificata) ma anche convincere, indurre una persona a riconoscere la realtà di un fatto, la giustezza, la fondatezza di un dato stato di cose⁷. Riconoscere nel senso di prendere atto, non poter fare a meno di assentire. La persuasione non è data una volta per tutte, proprio perché non è un dato oggettivo che possiede una propria autoevidenza, va coltivata e va calibrata continuamente perché i linguaggi si modificano, e così i riferimenti: ciò che era chiaro può diventare incomprensibile.

Da questo punto di vista, si spiega la distanza tra la nostra comunità, il cerchio stretto del restauro accademico, e il resto del mondo che si occupa di patrimonio culturale, si capisce l’incomunicabilità, il rifiuto di una parte di esso che ci vede fermi su posizioni che appaiono per lo meno invecchiate.

Di nuovo, ci si chiederà, in che senso allora possiamo parlare di ricerca nel campo della teoria? Se prendiamo la definizione di teoria propostaci da Stefano Francesco Musso durante la tavola rotonda, leggiamo che per essa si intende una “Formulazione logicamente coerente [...] di un insieme di definizioni, principi e leggi generali che consente di descrivere, interpretare, classificare, spiegare, a vari livelli di generalità, aspetti della realtà naturale e sociale, e delle varie forme dell’attività umana”⁸. Ebbene tra le azioni che possono tradursi nel ‘fare ricerca’ non troviamo solo classificare, descrivere o spiegare, ma anche ‘interpretare’. La costruzione di una interpretazione (limitata ad un ambito, che nel nostro caso è quello del rapporto della contemporaneità con il passato) che si strutturi in un insieme di idee sistematiche e coerenti è, dunque, costruzione di una teoria; da questa interpretazione (che naturalmente può essere messa in discussione e smentita) discende la comprensione della realtà in cui agiamo e dunque un aumento della conoscenza che è, poi, il fine della ricerca. Non si tratta di un ritorno al pensiero debole e al “non esistono fatti ma solo interpretazioni” di postmoderna memoria, ma non possiamo neppure pensare – solo perché ci è venuta a noia l’ermeneutica e non possiamo più sentire nominare Martin Heidegger – che il nostro relazionarci con il mondo non passi più per l’interpretazione ma solo per l’osservazione e la spiegazione o che il contemporaneo richiamo al ‘realismo’ sia un becero materialismo.

Interpretare le vicende recenti del restauro potrebbe allora essere uno dei filoni di ricerca a cui applicarsi.

7 Voce *Persuadere* in *Vocabolario Treccani on line* (<<http://www.treccani.it/vocabolario/persuadere/>> [15/12/2016]).

8 Cfr. Voce *Teoria* in *Vocabolario Treccani on line* (<<http://www.treccani.it/vocabolario/teoria/>> [15/12/2016]).

Il lavoro di ricostruzione ci porterebbe ad eliminare un secondo sintomo della contemporaneità oltre alla ‘fine della storia’ e cioè la convinzione che sia impossibile modificare lo *status quo* in quanto si tratta di uno stato ‘naturale’ (per questo non si ragiona sui concetti, essi sono così come sono e non li si guarda in prospettiva storica). Invece è indubbio che il nostro agire e il nostro ragionare non possa mai definirsi totalmente ‘naturale’ né tanto meno ‘oggettivo’ ma sia sempre e comunque il prodotto di un insieme complesso di biologia e riferimenti culturali; la stessa demolizione delle ideologie è essa stessa un’ideologia (quella del tardo capitalismo?), e in quanto tale ne va attentamente soppesato il ruolo. Dobbiamo riconoscere che è ideologico (e cioè coerente con il complesso di idee, valori e rappresentazioni che orientano i comportamenti del gruppo al quale apparteniamo) il nostro attuale rapporto con il giudizio di valore, è ideologico concepire i manufatti come prodotti di cultura materiale, è ideologico privilegiare un approccio scientifico, è ideologico indicare per la tutela una finalità etica, è ideologico pensare che non esista una verità ma una pluralità di verità, è ideologico avere spostato l’interesse verso temi come la sostenibilità o la compatibilità, e così via.

In quanto ideologiche queste posizioni non sono imm modificabili.

In questo senso, i temi finora affiorati divengono altrettanti campi di ricerca. Una ricerca che, in un’ottica di gestione della complessità (il nostro attuale, ideologico, modo di guardare ai problemi), abbia come obiettivo la comprensione della situazione in cui siamo collocati e la consapevolezza della sua rapida modificazione. In questo senso si può intendere la ‘teoria’: una ricognizione continua della realtà, che definisca il senso delle azioni che compiamo, che valuti l’impatto che esse hanno sul mondo e che identifichi una ‘giustificazione’ della tutela, mai definibile una volta per tutte.

Lavoro di analisi e lavoro di sintesi

Altro interessante tema che va affrontato parlando di teoria è il nostro complicato rapporto con le due componenti fondamentali della nostra identità: quella che procede analiticamente e quella che tende a fare sintesi complessive. Attualmente è la sintesi che ci difetta.

Che cosa tuteliamo? Quale è la parola che definisce l’oggetto del nostro riflettere e agire? (bene culturale, patrimonio, eredità, e le relative traduzioni) Per chi tuteliamo? Perché tuteliamo? Quali sono le esigenze espresse dalla contemporaneità rispetto al patrimonio culturale? Come ci poniamo nei confronti di quelle spinte che sempre più portano a considerare il patrimonio come merce da immettere nel mercato di un turismo più o meno sostenibile (e come recuperiamo decenni di riflessioni che, a partire dagli anni Cinquanta, avevano individuato il problema ma che poco sono state recepite)? Come recuperiamo, dopo decenni di tecnicismi e di specialismi, il vasto mondo della riflessione in campo umanistico che potrebbe servire per mettere in discussione alcuni nostri capisaldi (abbiamo perso il contatto con le più recenti riflessioni sviluppatesi nel campo dell’etica, dell’estetica, dei valori,)?

Tali domande e molte altre che potrebbero essere poste, collocano in primo piano la necessità di impegnare le nostre intelligenze in un nuovo lavoro di sintesi che, a partire da una seria ricognizione sulla contemporaneità, ci porti a ripensare alla griglia di concetti, valori, giudizi, principi che abbiamo introiettato e alla quale non abbiamo più pensato (il che non significa inevitabilmente cambiare, necessariamente decostruire). La mancanza di tale lavoro di sintesi che attualizzi le riflessioni sui temi che hanno caratterizzato la storia della disciplina e individui nuovi temi sui quali pronunciarsi e da utilizzare come stimolo e ripensamento, ci mette in difficoltà rispetto agli altri attori che affollano la scena dell’intervento sulla preesistenza e che hanno compiuto e continuano a compiere tale esercizio, anche se spesso esso si limita semplicemente ad una collazione di singoli esempi riusciti (a riassunti dunque piuttosto che vere e proprie sintesi). Il problema emerge in tutta la sua devastante chiarezza quando, dovendo rapportarci con gli ‘esterni’ alla nostra comunità, scontrandoci con differenti linguaggi, riferimenti culturali e principi guida, affiora prepotente la nostra poca frequentazione con

la narrazione persuasiva di cui si scriveva prima. Forse per questo per gli 'altri' rimaniamo inchiodati a temi e figure risalenti a decine di anni, se non a secoli fa⁹.

Abituati come siamo ormai da decenni a portare avanti raffinate analisi quantitative, abbiamo forse perso l'abitudine a trarre le conclusioni. Qui, credo, si nasconda uno dei temi: il profondo conflitto esistente tra gli obiettivi di una ricerca concepita come avanzamento della conoscenza *tout court* (e allora quali sono le conoscenze alle quali possiamo contribuire? È definibile una delimitata area disciplinare? Cosa intendiamo quando ci poniamo ai bordi, quando guardiamo oltre i limiti della nostra area disciplinare?) e la tendenza che per decenni ci ha portati, invece, a delimitare la conoscenza stessa unicamente a quella scientifica, quantitativa. Questo ci ha spinti a sostare sempre di più nelle profondità del mondo analitico, entrando in campi che sono appannaggio anche di tanti altri (ingegneri, geologi, biologi, informatici, fisici, matematici, storici quantitativi, archeologi ...) cercando, a volte, proprio in questi territori, ammaliati per la loro presunta oggettività, la nostra identità. Quanto del nostro lavoro di ricerca è di tipo analitico e quanto invece si pone come obiettivo la sintesi? Quale deve essere il rapporto tra la prima (necessaria naturalmente) e la seconda? Siamo in grado di rimettere la prima in relazione con la seconda, e chiarire, almeno nel nostro ambito, la relazione tra mezzi e fini?¹⁰

La distorsione che ha inquinato il rapporto tra ricerca quantitativa e sforzo di sintesi è evidente in uno dei campi tradizionali della nostra ricerca: la storia in cui è possibile perdersi con soddisfazione nell'analisi quantitativa. Lo facciamo consultando migliaia di documenti e pubblicando descrizioni e trascrizioni, ricostruzioni dettagliate e minuziose. La cronaca diligente dei restauri passati è diventata il surrogato della riflessione teorica *tout court*, quando, invece, dovrebbe essere il lavoro propedeutico (anche se indipendente) necessario a fondare un percorso di interpretazione e di comprensione. Lo stesso atteggiamento si riverbera su tutti gli altri campi compreso il progetto: il nostro sguardo, in molti casi, tende a mantenersi analitico, ad occuparsi del particolare, a perdersi nel dettaglio. Anche passare dalle superfici allo spazio è arduo se per spazio non si intenda qualcosa di analizzabile dal punto di vista geometrico, termo igrometrico o acustico. Siamo carenti nel passaggio al generale che molti di noi considerano senza dubbio l'abbandono dell'oggettività e la caduta nell'arbitrio.

Il pericolo dell'arbitrio esiste: è dato dal fatto che il passaggio dall'analisi alla sintesi presuppone un cambio di schema mentale che pretende una modificazione dello sguardo sul mondo: non più quantitativo ma qualitativo. La sintesi è la composizione tra dati, informazioni, conoscenza quantitativa e tutto il resto dell'esperienza umana. Proprio in questo ambito le cose si trasformano più velocemente: cambiano i gusti, i punti di riferimento e le priorità; la tecnologia cambia il modo con cui ci rapportiamo con la realtà ma cambia il concetto stesso di realtà, cambia il rapporto con le cose e gli oggetti, cambia la percezione del tempo e questo modifica il concetto che abbiamo di passato e di futuro.

A questo punto siamo di fronte a diverse strade: diventare dei tecnici del progetto di restauro e competere con altri tecnici acquisendone gli strumenti, essere coordinatori di competenze specifiche e educatori di tecnici, puntando a diventare compatibili con il sistema di finanziamento della ricerca europea e adeguarci al concetto di *heritage* che sempre più si sta diffondendo; rifiutare il sistema rinchiudendoci ancora di più nel mondo dorato della ricerca quantitativa fine a se stessa, come novelli antiquari che si affannano a descrivere senza sosta un mondo di oggetti (senza avere però la giustificazione di essere i primi a farlo, come nel XVIII secolo); oppure, sforzarci di riappropriarci di una prerogativa che era nostra, e per un certo periodo ha messo il restauro al centro del dibattito architettonico: la capacità di leggere e interpretare il mondo, di intercettare gli umori della contemporaneità e di esercitare un ruolo attivo nella tutela del bene comune rappresentato dal patrimonio culturale.

9 È evidente nelle pagine già citate dell'articolo di Conforti ma anche nel recente saggio di Renato De Fusco: DE FUSCO 2012.

10 Relazione il cui ribaltamento è sintomo della crisi della contemporaneità, si veda ad esempio la lettura che ne dà Emanuele Severino in SEVERINO 1988.

Siamo titolati per farlo? Credo che sia legittimo affermare che siamo portatori di alcune specificità, che sono emerse nella sessione conclusiva del convegno SIRA e che la relazione di Stefano Francesco Musso ha messo in evidenza.

Siamo portatori di un bagaglio di cultura storica, specializzata, che appartiene in particolar modo a coloro che si sono formati nell'ambito del restauro. Esso consiste certamente nello studio della storia dei restauri e del pensiero teorico tra fine del XVIII secolo e XX secolo, ma a questo si aggiunge un'attitudine a leggere tali vicende attraverso la lente del rapporto presente-passato-futuro, e a relazionare pensiero e azione con gli esiti sulla materia autentica dei manufatti ricevuti in eredità.

Siamo portatori di un approccio metodologico che, al di là dei riferimenti a differenti tradizioni, personali o di scuola, affronta lo studio dell'edificio con particolare attenzione agli aspetti riconducibili al suo essere oggetto materiale, portatore di tracce e di segni, dunque non solo attingendo a fonti indirette ma coniugando le informazioni da queste derivanti, con quelli desumibili dalla lettura archeologica dell'edificio. Costruire una storia della fabbrica, e non del singolo architetto, riallacciare i fili di un'intera tradizione costruttiva e con essa identificare una storia delle tecniche costruttive, di quelle di produzione e di lavorazione dei materiali, collegare tale storia a quella dei costruttori, ai loro modi di vita e al loro ambiente, del modo in cui si spostavano, del modo in cui in questo modo diffondevano modi di fare; inoltre studiare i modi in cui la fabbrica è stata vissuta, abitata, trasformata è l'obiettivo che si pone colui che fa storia della fabbrica in quanto testimonianza e tale studio si riverbera sul progetto di restauro.

Vediamo la storia come un processo che non si dà i limiti temporali propri della cronologia delle storie dell'architettura moderna o contemporanea: la curiosità-necessità del progettista-conservatore nel ricostruire le vicende della fabbrica arriva fino al passato prossimo. Quando si approccia lo studio dell'edificio guardandolo non solo come la materializzazione di un'idea (l'evento accaduto in una determinata epoca, origine di tutto) ma come il progressivo farsi di un complesso di stratificazioni, ci si deve occupare di ciò che è accaduto all'edificio fino al giorno della stesura del progetto. La ricostruzione delle trasformazioni, e cioè del processo storico di cui la fabbrica è testimone, non può non giungere alla cronaca del presente perché è il presente il vero punto di partenza del progetto. La ricostruzione storica non ha come obiettivo tornare indietro, bensì spiegare e comprendere l'attuale stato delle cose, discernere il processo che le ha portate ad essere tali. In questo senso un intervento del XV secolo ha eguale impatto di uno della metà del XX.

Abbiamo una spiccata tendenza, per un certo verso obbligata, alla collaborazione multidisciplinare, a tutti i livelli del progetto (da quello analitico diagnostico a quello relativo ai diversi aspetti dell'intervento: impiantistico, strutturale, ecc.).

Perseguiamo l'obiettivo di una diffusa e capillare coerenza da parte degli operatori rispetto alle finalità della conservazione piuttosto che esaltare singole e isolate eccellenze (che comunque e per fortuna ci saranno sempre in una certa percentuale). È infatti possibile elencare decine di interventi di grande qualità architettonica eseguiti da architetti non 'specialisti' nel progetto di restauro. Ma a fronte di tali eccezioni, quanti disastri vengono ogni giorno condotti nel campo della progettazione sulle preesistenze? Come più volte si è scritto, le regole, le linee guida, la rigidità delle norme e l'attività di controllo delle istituzioni ha lo scopo di arginare i cattivi architetti, ed evitare danni irreparabili. I buoni e gli eccellenti architetti hanno la capacità di persuadere con la qualità del loro lavoro.

Tendiamo a normare ed esplicitare percorsi virtuosi e obiettivi chiari da perseguire. Questa predisposizione può essere interpretata come pedanteria da chi esercita e rivendica la libertà del progetto architettonico, ma mantiene la propria necessità soprattutto in un momento storico in cui la spinta alla mercificazione ha invaso il campo dei beni culturali che ne erano rimasti parzialmente immuni. Intervenire su una preesistenza, sia essa di proprietà pubblica o privata, richiede il porre limiti che ne impediscano la dilapidazione di una ricchezza che è sempre e comunque ricchezza comune, pubblica, della collettività (nel senso socio-economico del termine). In questo senso, l'architetto

restauratore deve comporre spinte e necessità differenti rispetto a quelle del progettista *tout court*: non solo recuperare un edificio, non solo rifunzionalizzarlo, non solo attualizzarlo rispetto alle aspettative di un uso contemporaneo, non solo rinnovarlo dal punto di vista formale, ma riuscire al contempo a mantenerlo nel novero dei beni comuni.

Tendiamo a prenderci carico degli effetti a medio e lungo termine dell'intervento che si compie sull'edificio o sul tessuto storico. Tale propensione, che dipende dall'obiettivo primario del nostro lavoro, cioè la trasmissione del bene al futuro – possibilmente completo del carico di significati di cui è portatore nel presente – obbliga a tener conto di una questione di cui non sempre il progettista di nuova architettura si fa carico: la gestione del bene alla fine dell'intervento. Gestione che diventa programmazione e può sostituirsi anche concettualmente al restauro visto come evento. In questo senso si tratta di perseguire una visione processuale, di rinunciare a modificare le stratificazioni ricevute lavorando semmai per arricchirle attraverso un percorso che però avrebbe come ideale conclusione eliminare la necessità del restauro, diluito in micro interventi di conservazione programmati nel tempo. In ultimo, ma forse l'aspetto più interessante e da valorizzare, la forte propensione a comporre gli aspetti umanistici e scientifici del sapere e una tendenza alla visione sistemica.

L'elenco potrebbe continuare e, probabilmente, leggendo i diversi contributi che verranno collazionati esso risulterà lungo e corposo.

A questo punto un primo esercizio di ricerca potrebbe essere quello di metterlo insieme per giungere ad una interpretazione dello 'stato delle cose'.

Lucina Napoleone, Università di Genova, napoleone@arch.unige.it

Referenze bibliografiche

BELLINI 1980: A. Bellini, *Ricchi apparati e povere idee*, in «Restauro», 1980, 51, pp. 67-82

BOSCARINO 1980: S. Boscarino, *Il restauro architettonico tra idee e apparati*, in «Restauro», 1980, 51, pp. 92-98

BONELLI 1980: R. Bonelli, *Storiografia e restauro*, in «Restauro», 1980, 51, pp. 83-91

CONFORTI 2015: C. Conforti, *Restauro: una questione da affrontare*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 2015, 145, pp. 9-15

DE FUSCO 1980: R. De Fusco, *Il restauro architettonico: ricchi apparati e povere idee*, in «Op. cit.», 1980, 49, p. 12

DE FUSCO 2012: R. De Fusco, *Restauro. Verum factum dell'architettura italiana*, Carocci, Roma 2012

DEZZI BARDESCHI 1993: M. Dezzi Bardeschi, *Il Broletto di Brescia: una filologia cannibale*, in «TeMA», 1993, 1, pp. 34-37

FUKUYAMA 1992: F. Fukuyama, *The end of history and the last man*, NY 1992 (trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2003)

MARCONI 1985: P. Marconi, *Conservazione e restauro: la presenza del passato*, in *Dal piccolo al grande restauro. Colore, struttura, architettura*, Marsilio, Venezia 1988, pp. 145-154

SEVERINO 1988: E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1988

TORSELLO 2003: P. Torsello, *Restauro come spettacolarizzazione della storia: un'alleanza innaturale tra storici e restauratori*, in «'Ananke», 2003, 38, pp. 2-8

The 'theory of conservation' as a field of research

Keywords: theory of conservation, research, analysis/synthesis, conservation

I believe this issue can be developed on two different levels: the first asks the scientific community to reflect on the themes that characterise it at this time in history; the second involves discussing the problem of this field's difficulty in finding a place for itself in the system that funds scientific research. Observations linked to the first aspect have strategic importance, in that they regard the cultural and professional identity of our community at a national and international level. The second, in contrast, regards the improvement of fundraising tactics by identifying issues that are compatible with the scope of European research, so that this field adjusts its topics of study to suit those promoted by Horizon 2020.

This essay reflects on some of the issues that are considered essential if we want to improve our strategy: first and foremost, is it possible to carry out scientific research in the field of 'the theory of restoration'? What does the adjective 'scientific' mean in this context? What is the relationship between analytical thinking and a summarising approach? What is the relationship between this theory and current 'dominant concepts' in the field? Moreover, can we identify an approach to previously existing buildings, to history and to the remains of the past that is specific to the field of restoration and that characterises the scientific community and from which we can start to rethink scientific research?